ELOGIO

DEL CANONICO

CASIMIRO BASI

ACCADEMICO ORDINARIO DELLA CRUSCA

SEGRETARIO PERPETUO DELL' ATENEO ITALIANO

E

CAVALIERE DELL' ORDINE DI CARLO III. DI SPAGNA

RECITATO

DA ALESSANDRO CHECCUCCI

DELLE SCUOLE PIE

ALL' ACCADEMIA TIBERINA DI ROMA

il dì 15 Maggio 1854

SIENA

TIP. DEL R. ISTITUTO TOSC. DEI SORDO-MUTI

MDCCCLIV.

L. Lazzeri Amministratore

AL CHIARISSIMO UOMO

IL SIG. AB. JACOPO PROFESSORE FERRAZZI

SEGRETARIO

DELL' ATENEO DI BASSANO

Quando, non ha molto, vi piacque intitolarmi una raccolta nobilissima di lettere indiritte da personaggi cospicui per grado ed autorità a quel santissimo uomo di Monsignore Zaccaria Bricito *già Arcivescovo di Udine, una sì preziosa ed onorevole dimostrazione dell' amor vostro, mi recò all' animo sì ineffabile diletto, che mi posi in mente di darvene, quandochè fosse, pubblico testimonio di verace riconoscenza.*

E nel vero fui tanto preso alle eccelse doti di quell' uomo onorando, che voi ci dipingeste sì al vivo eccellentissimo d' ogni virtù, sufficientissimo di lettere e di governo, riguardevole in santità, in avvedimento e finezza di senno, che io non so se debba benedir più presto agli splendidi esempi, che in tanta varietà di civili rivolgimenti, e mutazioni di fortuna ei ci lasciò, od alle vostre parole, che dettate da sovrana virtù d' eloquenza e d' affetto ci hanno reso in lui, oltre ogni termine, imagine di sì perfetto ritratto, che lo trovi quasi parlante e degno della memoria ed ammirazione degli uomini.

E per sì buon servigio reso da voi non più alla persona di Mons. Bricito, che all' alto episcopale ministero, tutti e ben di ragione ve ne seppero grado, e perfino il Supremo Gerarca *volle onorarvene di benigne e graziose parole.*

Laonde io tengo per fermo che, a chiunque legga in quelle pagine non dovrà ciò recar gran fatto maraviglia, perchè voi dettaste così divinamente la istoria di quell' inclito Uomo, e con animo sì grande ed affetto sì smisurato ne svolgeste i fatti gloriosi, che per un vostro più intimo e quasi fratello, non avreste potuto nè saputo di meglio. Per lo che da essa scrittura apparisce chiaro che quanto più fu degna ed abbondevole la materia, tanto più gareggiò con essa la copia dell' ingegno, e la sincera eleganza, e la candida semplicità e vaghezza dello scrittore.

Nè pago voi e contento a questo solamente, vi faceste altresì a raunare insieme non che le grandi azioni dell' illustre Arcivescovo, ma eziandio i più minuti particolari della vita di lui, perchè come le ombre ad un quadro, le dessero maggior luce e risalto. E ciò adoperaste, per quanto giudico, non senza savio e ben provveduto consiglio, ma certamente coll' utile disegno che un sì profittevole esempio fosse agli uomini potente istrumento di bene, massime in tempi sì cupidi ed insolenti, e così pieni di simulazioni e fallacie.

A recar quindi maggior fede alle vostre parole ed a mostrare che le eccelse virtù di quel dotto Prelato lo posero in istima ed amore di quanti lo conobbero e lo con-

versarono, procacciaste di dare alla luce della stampa quella raccolta di lettere, ragionate più sopra, di Cardinali, di Vescovi e di altre riguardevoli persone, e che per tratto di singolar bontà voleste a me dedicate.

Ora a gratificare nella miglior guisa che per me si potesse a tanta vostra squisita benignità e cortesia, e per corrispondere eziandio a quella maravigliosa ed inestimabile letizia, che mi produsse nell' anima la narrazione delle sublimi doti, che ornarono Mons. Bricito, mi soccorse opportuno il pensiero di offerirvi l' elogio da me dettato per il nostro egregio e preclaro amico canonico Casimiro Basi. *E tanto più ciò mi parve buon intendimento, quanto che fra questi due illustri uomini e per abbondanza e cultura d' ingegno, e per modestia di parole e di modi, per vera carità, amabile piacevolezza e per sincera ed universale benevolenza trovo molte parti che li assomigliano.*

Inoltre non vi è nascoso che quanto fu ammirata la virtù dell' animo e dell' ingegno del nostro Basi, altrettanto come quella di Mons. Bricito, ne fu acerba e dolentissima (in modo singolare per noi, cui amò sì dolcemente) l'immatura fine.

Dopo ciò pregovi bene, e vi chiedo di special grazia che dobbiate consentirmi che vi presenti di questo scrit-

to. Che se poi vi parrà, come dovrà parervi senza dubbio, che o io abbia fallito allo scopo, o non vi abbia fatigato intorno quanto era pur richiesto ed alla natura del subietto, ed alla familiare consuetudine e stretta amicizia, che mi legava a quell' uomo soavisimo, fate di attribuirlo alla povertà dell' ingegno, e se anche vi piace alle molte e fastidiose cure, che non mi danno ozio nè quiete mai, più presto che a un desiderio men potente e men caldo di mettere in chiara veduta le rare doti dell' amico nostro, e di raccomandarne nei posteri la dolce memoria.

Gradite dunque qualunque sia questo argomento di riverenza e d' amore. E vivete felice.

Da S. Gimignano in Toscana
Questo dì 12 Agosto 1854.

Vostro affmo. Amico
ALESSANDRO CHECCUCCI
delle Scuole Pie.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
tam cari capitis?
HOR.

Fu antico e santo costume ornare di lodi que' benemeriti, che partendo di questa mortal vita ci legarono ricco patrimonio di virtù e di sapienza. E tanto nobile insieme e operantissima consuetudine, qual face che accende gli animi a tener diritto cammino, a far paragone d' ingegno, ad emulare coloro che vanno per la maggiore, troviamo che non ci mancò giammai, neppure in tempi corrottissimi, nei quali se era più rara, non era perciò appunto meno pregiata ed amabile la virtù. Tanto meglio fo avviso ci corra oggi questo debito verso que' valorosi, che sorti dalla volgare schiera lasciarono di sè bellissimi insegnamenti di bontà e di dottrina, quanto più ci diamo vanto d' urbanità e gentilezza, e si fa scarso e quasi raro il fruttuoso esempio de' sapientissimi, che con paziente sollecitudine soccorrano efficacemente al decoro delle lettere, all' utile degli studi, caduti ormai per colpa de' tempi e degli uomini, non so qual più, in basso stato di fortuna.

Per siffatte ragioni mi son posto nell' animo, o Tiberini, di farvi in questo giorno parola di un nostro Socio, che fu il canonico Casimiro Basi, segretario perpetuo dell'Ateneo italiano, Accademico ordinario della crusca, e Cavaliere dell' Ordine di Carlo III. di Spagna.

E ben mi persuado che nel tenervi oggi ragionamento di questo chiaro lume delle nostre lettere, non ha guari estinto, non dovrò ricorrere (tanta ne è soprabbondante e squisita la materia

della lode) nè a' lenocini dell'arte, nè a vane pompe d' eloquenza. Per lo che fo ragione, che se possono essere perdonate, come fu detto, le menzogne pietose, che s' incidono sui sepolcri, non potremo, nè dovremo mai (cessato quell' impeto primo del dolore e delle dolci affezioni, che può per un istante far velo al giudizio) tessere l' elogio se non alla vera virtù, senza un manifesto oltraggio al pudore ed al ministero geloso ed importante della storia.

Che se è vizio antico disperatissimo di adulare o alla stupida potenza, od alle oziose soverchianti ricchezze, o ad altre troppo palesi e ridicole ambizioni, e di lasciar poi senza premio, senza lode chi ebbe grido di bontà e di sapienza: se è dolente il vedere che siamo omai giunti in ciò a tale di servile venalità, che i buoni veracemente e dotti debbono sdegnarsi di esser lodati, è chiaro altresì che le età trascorse e le future ne fecero e ne faranno severa ammenda, disdicendo il turpe e bugiardo encomio, nato o dalla corruzione de' tempi o dal pregiudizio degli uomini. E qui mi è pur dolce leggere in Plutarco, che come si vendevano le statue di Dionigi e di Trasibolo, si onoravano poi quelle del magnanimo Gelone.

Di tal maniera, secondo che avviso, nessuno potrà appuntarmi di voler dare lodi non sue al raro uomo che mi tolsi a encomiare. Perocchè parlano a bastanza di lui e gli alti gradi, che tenne, e gli onori che conseguì, e le opere che ci lasciò, e forse meglio la riverenza e l' affetto di quanti lo conobbero e che piansero tutti ad un cuore l' immatura sua fine. Che se nello scrivere di lui avrò adempiuto male le mie parti, e più presto che prendermi incarico del doloroso ufficio, mi era meglio il tacere, spero che dai discreti, e massime da Voi, umanissimi Soci, mi sarà perdonato, e non potendosi far grazia all' ingegno, si farà almeno all' affetto, alla gratitudine che ebbi ed avrò sempre, finchè mi duri la vita, verso la memoria di un sì tenero ed incomparabile Amico. Ma è omai tempo che intraprenda a narrarne la storia. La quale ove vi sembri, o Accademici, uscire dai confini di una rigorosa brevità, spero che non vorrete attribuirmelo a colpa, e che non vi avrò ciò non pertanto meno attenti e benevoli nell' ascoltarmi.

Casimiro Basi nacque di Vincenzo e di Geltrude Begliomini del popolo di S. Martino in Pianfransese nel Valdarno superiore il 4 marzo del 1794, anno pur troppo memorabile per la fortuna delle armi Francesi sotto Pichegru e Jordan, per la giornata di Fleu-

rus, per l' uccisione di Marat, per la morte di Robespierre, e per la prima calata de' Francesi in Italia. E lui fortunato che trascorse l' infanzia senza dover dolorare su que' tempi pur troppo lacrimevoli, in cui per civili rivolgimenti, per ire e studio di parti il vortice delle opinioni mise a trambusto e a saccomanno l' Europa. E questa povera Italia in mezzo alla improntitudine ed al contrasto di mille strane fazioni, di guerre intestine, di superbe ambizioni e di mille oltraggi di fortuna, collo specioso titolo di libertà, e con false promesse di bene, onde si lusingano e si adulano i popoli, fu data in mano a saziarne ogni voglia più sfrenata e più rea al furore spietato degli stranieri. E in questi tempi sì orrendi, in cui, come spesso addiviene, le pubbliche calamità sono infausta sorgente di privata fortuna, tutto o perdette o vide corrompersi la infelicissima, perfino la lingua e i costumi, e solo le rimase la memoria della sua passata grandezza, che la faceva più dolorosa del suo presente infortunio. Misera condizione, come disse il maggiore Storico del nostro secolo, di chi alletta colla bellezza e non sa difendersi colla forza. E ciò che è più dolente, sì strani e memorabili avvenimenti e sì funeste sciagure durarono per anni ed anni a strazio delle umane genti: e gli animi si ricomposero a concordia, e voltate in calma le faccende civili e preso uno stabile assetto, il mondo ebbe pace solo allora che si vide ecclissata tutto improvviso la stella del temuto guerriero, e la vindice mano di Dio rilegollo là sopra uno scoglio inospitale dell' Oceano a meditare e sulla passata grandezza e su gli eventi della variata fortuna.

In questo mentre il nostro Casimiro fatti i primi studi delle lettere nella terra di Figline, e giunto su i tredici anni, si fece uomo di chiesa, e poco stante entrò a dar opera ai maggiori studi nel Seminario di Fiesole. E qui gli fu gran ventura, per i tempi che correvano, di avere a maestri uomini più che di sufficienti lettere, che gli schiusero le vie dell' intelletto, e gli resero familiare la lingua del Lazio. Il giovanetto ricambiavali d' amore e diligenza: e per l' indole ingenua, per la bontà dell' animo e la prontezza dell' ingegno dava loro sicure speranze che non avrebbe fallito a glorioso porto. E nel vero, comecchè non arridesse al Basi troppo la fortuna per avito retaggio, pure colla felice natura dell' intelletto seppe ammendarne l' errore, e vincerne ogni sinistro. Per cui non andò guari, tanto fu preso d' amore per le alte discipline, e nelle medesime vide sì addentro, che cominciò a raccoglierne soavissimi frutti, ed a far manifesto a quanti lo co-

nobbero, che si sarebbe facilmente levato sopra il comune degli uomini. Onde è che non aggiungeva ancora al suo quarto lustro, quando al Vescovo di Cortona venuto in animo di provvedere di valenti maestri il suo Seminario (sapiente consiglio ed importantissimo esempio) elesse tra molti il Basi a professore d'eloquenza.

E qui non è da pretermettere, che mentre il nuovo maestro bandiva da quella scuola ogni strana grettezza ed astruseria, ogni nudità di precetto, ed ogni servile imitazione, e rifiorivala di buone regole, atte a risvegliare ne' giovani le naturali attitudini, ed a nutrirli del prelibato succo de' Classici, avido essendo di scienza, e fornito de' mezzi, con forti e severe letture si rifece, come era usato dire, tutto negli studi, e quel suo rinnovamento doverlo ai conforti sapientissimi di Francesco Benedetti. E volgendosi quindi a più diritto cammino, e postosi in questo solo pensiero, maturò a cose più alte l' ingegno nella eloquenza di Tullio, nella schietta semplicità e grazia di Marone, nella gravità, nel nervo e nella grandezza di Livio, e nelle stupende opere di quanti altri resero famoso l' aureo secolo di Augusto, e furono maestri ai più sommi. Essendo altresì tenerissimo de' nostri scrittori, che ottennero sì alta e degna nominanza, intese, come fu sempre, con ogni estremo di sua possa a scrutarne dentro con sottile giudizio gl' intimi sensi, le pure eleganze e le riposte bellezze, ad ammirarne gli alti concepimenti, i nobili veri, significati con le più sfolgoranti forme di quella eloquenza, che trionfa del tempo; ed emularne la virtù e la gloria. E questa gli crebbe tanto, ed il frutto dell' ingegno gli corrispose di modo che la fama de' suoi benemeriti abbisognava, a far di sè più vaga mostra, di un più vasto orizzonte: e di lì a non molto se ne vide aperta la strada.

Perciocchè fu appunto di quel tempo che il Collegio di Prato lo richiese e lo ebbe a maestro di eloquenza e di estetica. E quanto efficacemente soccorresse il Basi a quell' alto ufficio di savie istituzioni e di profittevoli esempi, quanto empisse la mente e il cuore de' giovani di vera filosofia, di casta eloquenza, quanto gli muovesse a venerazione dell' antica sapienza, gli educasse ad ogni senso del bello, gl' innamorasse delle pure grazie e delle dolci armonie della lingua e della poesia italiana, e gelosamente gli guardasse dalle perigliose infezioni di una nuova scuola, che irrompendo con impeto forsennato in Italia, sdegnava ogni legge di autorità e di precetto, ne fan prova così i valorosi che uscirono di

quella palestra, come la degna fama a cui il Basi salì di spertissimo retore, di elegante scrittore. Questa poi si alzò anche a maggior segno per la eccellente sua opera dell' arte oratoria, che più tardi, resosi a Firenze, dette alla luce della stampa.

E qui mi bisognano ben larghe parole (chè con poche non potrei spacciarmene) a dichiarare ai meno veggenti l' intendimento di quel libro, i saldi e sani precetti che vi si insegnano, il buon criterio, onde è immaginato, le alte considerazioni e la eletta erudizione di cui è ricco, le belle e proprie espressioni onde è scritto, l' utile che può derivarne allo studioso, le lodi che per sì lieto successo il dotto Autore si procacciò. E nel vero a formare un libro di tanta mole, dove sottilmente si discorrono le ragioni del bello, e si dichiara per via di precetti e di autorevoli esempi l' arte finissima dello scrivere, si conviene essere bene a dentro nella classica letteratura, avere a sua posta cognizioni non volgari, e innanzi tratto critica severissima, e quanto altro è richiesto (e certamente non è opera di lieve momento) a formare il perfetto scrittore.

Non dee perciò recar gran fatto maraviglia se in breve spazio tre edizioni, che se ne fecero, ebbero rapidissimo smercio, e se il Basi ne fu applaudito da molti dotti italiani, e rimeritato di degni encomi dai giornali nazionali e stranieri. A dir tutto, quella sua arte oratoria è libro dettato con tanto di accorgimento e perspicuità, che se mal non mi appongo, chi volesse far meglio ne perderebbe la prova.

Giova quindi osservare che l' Autore tenendo dietro in quest' opera a quanto intorno a tale argomento lasciarono scritto il Filosofo di Stagira, il Poeta di Venosa, e Longino, e per venire ai nostri tempi, il Venanzio, non ebbe in iscopo solamente di dettar precetti alle scuole, ma di richiamar con essi altresì la nascente generazione a miglior consiglio, vedendola intesa non al serio ed al grave di una soda istruzione, ma si veramente a ridicole fole, a lettura di romanzi (peste reissima de' nostri tempi) e a tutto che può lusingar le passioni e corrompere il costume della malavveduta gioventù. E che il nostro Autore fosse animato da sì provvido e salutare intendimento, nè è testimonio il forte dolorare che faceva continuo nel veder ritornate nulle, o poco profittevoli le industrie incessanti de' più addottrinati uomini, che mai ci vivessero, che fioriti nei principii del secolo con prepoten-

te ingegno e sollertissime cure valsero a riporre in onore gli studi e la gloria d' Italia.

Nè a quei sovrani intelletti nocquero punto, anzi parvero servir loro più di sprone che di freno quei civili rivolgimenti, quelle guerre ingiuste e spietate, quelle baldanze incomportabili, quelle strane insolenze, sfrenate ambizioni e sottilissime frodi con altre brutture, onde quei tempi si fecero famosi. E noi ben sappiamo, o Tiberini, quanto si travagliarono sopra ogni umana credenza a raggiungere fine sì importante e gloriosissimo i Monti e i Pindemonti: gli Strocchi e i Parini: i Cesari, i Botta, i Giordani: i Niccolini, i Perticari, i Montrone, i Costa, i Marchetti, e molti altri ingegni di questa schiera, per non dire degli scienziati ed artisti, chè tra quelli si levarono fra i più grandi del secolo i nomi di Ennio Quirino Visconti, di Volta, di Lagrangia, di Fontana, di Romagnosi, di Scarpa, di Mascagni, di Oriani, d' Inghirami e di altri assai, che mi taccio: tra questi basta per tutti un Canova, che scemò, come fu detto, maraviglia ai miracoli dell' antichità, e cui il consenso degli uomini stimò la prima cosa del secolo.

Ma dappoichè vide il Basi che sforzi sì generosi di tanto senno andavano in dileguo, e non producevano più i larghi frutti che ne era dato sperare, statuì col suo libro di tracciare agli studiosi la via, che debbono percorrere a procacciarsi gusto nelle ottime discipline, e salire per tal maniera a quell'altezza di fama, alla quale pervennero gl' ingegni più eccellenti di tutte le età. Ed è perciò che con mirabile pazienza e maturo consiglio dischiude ai medesimi i più puri fonti della sapienza italiana, gli addestra al sublime dell' eloquenza, ne risveglia il genio, l' immaginazione, gli affetti: li sorregge nei voli della fantasia, gli educa alle armoniose dolcezze, alle caste eleganze della nostra bellissima lingua, e tratto tratto adopera, che ai canoni della ragione soccorra potentemente, a meglio rafforzarli, la virtù e l' autorità dell' esempio. E tuttociò con tanta semplicità e grazia di dettato, che per sì pulite e lucidissime forme ti si suggellano nell' animo come marchio indelebile, gli alti precetti, di cui ti vuole insegnato. Oltre a questo trovi facilmente in quell' opera il profondo filosofo, che ti discorre con sottili accorgimenti e con sano giudizio le leggi eterne e invariabili della natura e dell' arte, ti dichiara e pone sott' occhio le ragioni del sublime e del bello: scorgi l' oratore, che pieno la mente e il petto di persuadente eloquenza, ti dimostra il

modo di usarla nelle varie contingenze della vita dall' umile forma della lettera alla più sublime della prosa oratoria: e qui ed altrove, a rincalzo delle regole, ti reca in mezzo le grandi opere di quei sovrani intelletti, che fecero sè e noi famosi nella memoria degli uomini. E questo sapientissimo consiglio è molto da lodare qual potente eccitamento a virtù, come fu quello di Zenone d' insegnar filosofia nel Pecile, ove Polignoto effigiò le pugne di Maratona: persuadendosi egli di buona ragione che i giovani presi agli esempi di quei magnanimi eroi ivi dipinti avrebbero un forte ed acuto sprone ad emularne la gloria.

Vedi altresì nell' arte oratoria del Basi l' erudito che discorre per luoghi e per secoli, e quanto trova di bello e di grande, che faccia al suo disegno, te lo rivela al pensiero, e con sì vaghi adornamenti di parole e di modi, che innamori degli stessi precetti dell' arte per sè aridi e fastidiosi. Nè solamente dell' arte dello scrivere ti ragiona, ma eziandio delle arti tutte in generale, della Musica, della Pittura, della Scultura, perchè desse pure sono un' alta rivelazione del genio, del sublime e del bello, sì per il concetto e sì per l' espressione.

E con sì generoso intendimento il nostro Autore aggirandosi ora per il beato e fecondo suolo di Grecia, ora per questo ridentissimo d' Italia, qui e là ti schiera davanti all' attonita mente quanto queste due gloriose nazioni hanno di più maraviglioso da Erodoto a Demostene, da questo a Tullio, al Segneri e allo stupendo terribilissimo Bartoli: da Omero a Dante ed al Tasso: da Timante Zeusi ed Apelle a Raffaello: da Parrasio a quell' unico prodigio di natura e delle arti di Michelangelo: e da questo ardito prepotente ingegno, in mezzo a tanti traviamenti e fallacie, fra cui si trovò involta la scultura, al tipo di ogni maggior perfezione, da emularne i Greci stessi, al Canova.

Ma ciò che massimamente il nostro socio ben s' argomenta di persuadere con ogni sua maggior lena si è che le arti furono senza vita, senza affetto finchè inspirate dalla Religione di Cristo non si fecero ai popoli maestre di civiltà. E qui è dove si apre largo campo all' eloquenza del Basi a far manifesto quanto di singolare e sovrumano seppe produrre un sentimento religioso nei nostri grandi Italiani incominciando dall' Alighieri. Ma ne avverte peraltro che questo sentimento religioso si conviene averlo ben impresso e radicato nel cuore per rivelarlo nelle tele e nei marmi di maniera, che valga quindi a trasfondersi potentemente nell' animo

de' riguardanti. Ne abbiamo dagli antichi esempi in grandissima copia. E come non ti senti di fatto compresa e forte inondata l'anima da una gioja tutta celestiale in rimirando le pitture di Giotto, di Masaccio, di Domenico Ghirlandajo, di Andrea del Sarto, e innanzi tratto di quel portento dell' arte, che per tal rispetto e per uno stile dolce e vago su gli altri del suo tempo come aquila vola, dico del Beato Angelico, che apparve negli stupendi suoi quadri divinamente ispirato? Onde è che le sue figure piene di una cara armonia e di una pura soavità ti appariscono con anima ed affetti, con espressione e rilievi, con vita e favella al tutto celesti. E chi non vede e non sente inoltre questo sublime religioso nel Giudizio di Michelangiolo, nella Trasfigurazione di Raffaello, nel S. Girolamo del Domenichino, nella Deposizione dalla Croce del Volterrano? Nelle pitture dei quali al primo mirarle tu scorgi trasfusa per atti, e movenze, per semplicità e grazia maravigliosa di volti, e per candore vivacissimo una incantevole e suprema bellezza, che non è di quaggiù, e che ti rapisce in estasi beatissima, e tutto di sè t' innamora?

E tanto è ciò vero, secondo che rettamente osserva il nostro Autore, che sebbene Fidia, adorato, al dir di Luciano, come i numi, i quali scolpì, quando formò il Giove olimpico tutta producesse la perfezione dell' arte, talchè quasi quasi non vi fu alcun Greco che prima di morire non volesse vederlo; pure quel sovrano Artista pieno di maraviglia cederebbe al paragone, se vedesse oggi il Padre Eterno, che con magnanima audacia il Buonarroti dipinse nel Giudizio, ove l' immensa figura dell' Onnipotente pose dentro un breve spazio in iscorcio, perchè mettendo solo in evidenza la testa e le mani, si comprendesse esser egli tutto intelletto e potenza. Talchè con ragione si può dire del Buonarroti e degli altri: che tennero negli accorgimenti dell' arte ogni cima di perfezione e di fama, che notano come Religione gl' ispira, *ed a quel modo, che detta dentro, van significando.*

Ma per tornare ora all' argomento, da cui ci siam dipartiti ed alquanto dilungati dirò: che lodevolissimo fu l' avviso del nostro Socio di persuadere ai giovani, (sono sue parole) che i veri fonti del bello intellettuale e morale, dell' espressione, del sublime stanno meglio che altrove riposti nei libri santi, nei misteri della fede, nelle verità della Religione. Di quì emanarono come da pura sorgente le grandi fatture degli ingegni creatori e supremi: di quì le grandi commozioni ed i tremendi fantasmi: di quì, a

dir breve, esce il sublime dinamico, se si sviluppa nella forza: matematico, se si distende nella durata del tempo e nella propagazione dello spazio, quando lo contempliamo nel vero. I libri di Mosè, di Giobbe, i Salmi, le Visioni, i Vaticini de' Profeti sono i più antichi del mondo, ed insieme i più sublimi di qualunque scrittura. Dopo tanti e si chiari esempi, che abbiamo, di poeti e di artisti, che ispirarono il loro genio creatore alle ineffabili bellezze della Religione, chi potrà negare che il Cristianesimo santificò le arti ordinandole al debito fine?

Dante fu il primo che se ne impose strettissima legge. Ed è per questo appunto che la divina Commedia, come sentenziò un solenne scrittore, è l' esempio il più perfetto del bello ideale. Questo poema così ampio come lo scibile umano abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, il passato e l' avvenire, la terra e il cielo, il tempo e l' eternità. Or qual osservatore di natura più sagace si può immaginare di Dante? Qual artefice di stile più fino, più vasto, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l' eleganza, l' evidenza, l' efficacia, la sublimità della frase; nè vi è scrittore che lo avanzi. Il suo poema mirabile in tutto il disegno è così perfetto eziandio nelle parti le più minute, che per quanto si legga e si studi, niuno può promettersi di gustare ed esaurire tutte le sue bellezze. In questo gran maestro pertanto cerchi lo scrittore e l' artista il vero disegno dell' ideale, cerchi il bello, cerchi il sublime, e cerchi le tinte native, che mai non isbiadiscono, se vuol dare a' suoi concepimenti le vere e durature sembianze.

In questa od in altra somigliante guisa il Basi ragiona con larghissimo stile e profondo senno delle regole dell' arte, i canoni della quale ti conduce quasi per mano a contemplare nei sommi maestri, che gl' incorporarono nelle loro opere. A dir breve il suo principalissimo scopo si fu, come scrisse egli stesso, di riporre l' arte oratoria a quel grado, che le si spetta, considerandola come sorella della poesia e imitatrice della natura, e di ricondurla dalle scuole di Gorgia ad esercitare signoria in quella provincia, che lo Stagirita il primo di tutti alle sublimi arti assegnò. Intese a collegare le liberali discipline greche e latine con gl' insegnamenti, che massime ai dì nostri i più chiari ingegni dettaro-

no, affinchè si abbia per fermo che uno sempre, universale ed invariabile fu il vero buon gusto di tutte le età.

Giova inoltre avvertire che il Basi col suo libro dell' oratoria non ebbe solamente in iscopo di porre un freno alla scuola dei novatori, la quale grida da forsennata che le regole sono un inceppamento ai forti e liberi ingegni, e che la imitazione degli antichi sente troppo di schiavitù; ma volle altresì bandir dalle scuole quegli sterili e fastidiosi precetti con quel superbo apparato di figure e di tropi, dettato da una gelida e troppo materiale Rettorica, che intenebra la mente, tarpa le ali alla fantasia, e smorza ogni lume di ragione.

E questo fa, come dice Paolo Costa, che la gioventù esca da quello studio pasciuta di vano suono di parole, ed ignara di quella filosofia, che sola insegna a conoscere quali sieno le forme a ciascuna scrittura convenienti, ed a dirittamente usare, secondo i diversi casi, le regole. Per siffatte mancanze interviene che la più parte degli uomini sì tortamente giudicano e delle poesie e delle prose, che talvolta tengono per buono il pessimo, e per ispregevole il naturale, e che quei pochi che si accorgono dell'errore e desiderano di scrivere lodevolmente, sono obbligati di cominciar da capo gli studi, e di cercare le cagioni dell' arte nelle gravi opere de' filosofi, e spesso inutilmente, per distruggere i mali abiti formati alla scuola.

Da tutto ciò si fa chiaro quanto di bene col suo libro abbia recato il Basi alle lettere ed agli studiosi, redimendoli e dalla sfrenata licenza dei novatori, e dagli storti e riprovevoli metodi delle scuole. Se l' abbiano pertanto cara e pregiata quest' opera e scolari e maestri, e la studino continuo di profondo ingegno, se, tenendo dietro a quella savia e sicura guida, bramano vantaggiare nelle lettere, e procacciarsi fama duratura. Perchè facilmente mi persuado che chi vorrà con fino accorgimento scrutar bene addentro in quel libro vi troverà nuovi fecondi semi di molta sapienza.

Noi poi, o Accademici, e quanti qui siamo desiderosi del bene, dobbiamo gratificar molto a siffatti uomini (e parecchi ne ebbe il nostro secolo) che per amore de' giovani, delle lettere e della gloria italiana, lasciate forse opere di maggior grido (a cui avevano bene acconcio ed addestrato l' ingegno) non di maggiore utilità a contenere la stupida audacia e le matte fole de' Romantici, si porsero umili insegnatori dei precetti dell' arte e delle bellezze degli antichi maestri. Ed è perciò che non sono più da pregiare

per altri lavori di degna fama, che per gli aiuti che procacciarono alla italiana gioventù nell' ottima direzione degli studi, e Michele Colombo, e Paolo Costa, e Pellegrino Farini, e Giuseppe Grassi, e Basilio Puoti, e Ignazio Montanari, ed altri illustri e vivi esempi del secolo di cui ragioniamo, ai quali l' Italia dovrà sempre tanto d' amore, di riverenza e di gratitudine quanto non mai abbastanza.

E ciò che meglio qui giova considerare si è che gli studi di questi benemeriti uomini di sopra ricordati versarono per lo più sulla elocuzione, parte singolarissima, e ciò non pertanto sì poco curata, dell' eloquenza; ed è questa parte appunto che il dotto nostro Accademico trattò con intenso ed acceso animo. Perchè se nelle altre della invenzione, della disposizione, della memoria, della pronunciazione si scorge il sapiente magistero del profondo filosofo, del severo critico, dell' uomo eruditissimo, come si è dimostrato; se tale inoltre ti apparisce allorchè detta i più savi insegnamenti intorno alla eloquenza deliberativa o de' pubblici consigli, e quando con gravi detti ti favella della giudiziale, ossia dei tribunali e delle corti (delle quali per amore di brevità e per altre buone ragioni mi passo) nell' elocuzione è dove egli incalza di più, spiegando maggior vigoria d' ingegno, larghezza di pensieri e calore d' affetti. E questo suo proposto non fu per avventura senza buone ragioni, sendo l' elocuzione ciò che ha di più prezioso ed importante l' eloquenza, come quella che dà luce, grazia ed efficacia al pensiero. Ed è per questo appunto che Cicerone reputa la invenzione e la disposizione doti proprie di un savio, l' elocuzione dell' oratore. Perchè è di suo ufficio lo sporre con ogni splendore di dettato e di modi tutto ciò che si è conceputo nell' animo a convincere, persuadere e dilettare chi ci legge o ci ascolta.

Ed il Basi parlando della nostra bellissima lingua e delle nobili e vaghe forme che dee prendere il discorso, dopo avere per sottili precetti e lucidi esempi toccato degli elementi, onde si forma lo stile, quali sono la purità, la urbanità, la convenienza, la chiarezza e l' ornamento, accenna e riprova, perchè i giovani massimamente se ne guardino, mille brutti barbarismi, neologismi ed altre sconcezze di linguaggio, che sì stranamente deturpano e imbastardiscono l' italiana favella, e che pur sono sì familiari a chi non ne conosce a fondo le più riposte proprietà, e le più pure e fine eleganze. E ciò valga a sgannare, se pure è possibile, quei dappochi uomini, i quali per una massiccia ignoranza, che fa loro velo al giudizio, avversano quella innegabile verità (che qui mi

torna opportuna nella memoria) di uno dei nostri sovrani ingegni, che la facoltà cioè della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Si tenne poi l' Autore col giudizio del Monti nel condannare l' ambizioso abuso de' termini tecnici, che seduce la vanità dei poeti. Perchè, come dice quel grand' uomo: quando si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio di Aristotele ed indossare il manto d' Omero.

Questi ed altrettali sono i pregi di questo libro, i quali se tutti si volessero solamente accennare non sarebbe opera di poco tempo, e mancheremmo ad ogni confine di brevità. Valga ora questa opera (nella quale per quanto mi sia studiato di tenermi ristretto, forse con le mie parole ho trascorso troppo dentro) a confortare le menti dei giovani alla imitazione dei maggiori e più sani intelletti, a tenerli in freno contro le improntitudini e le strane licenze de' novatori, a sostenere valorosamente con ogni possa il glorioso patrimonio delle lettere. Valga finalmente a porli in amore della italiana favella, della quale non vi ha per avventura altra lingua che possa venire in paragone, regina, come fu chiamata, di tutte le lingue viventi, e delle morte se non regina certo non suddita.

Ma ciò che dee assai rammaricarci si è che in quello che il Basi si preparava dopo altre dotte fatiche a dare in luce la sua arte poetica, che tutti aspettavano con inestimabile desiderio, la morte ci rapì questo sapientissimo uomo. E dovea essere il lavoro ben degno di lui, perchè si mostrò in effetto (oltre al gusto squisitissimo che possedeva per giudicare dell' altrui) non meno che valoroso oratore, gentile ed elegante poeta nel fare del proprio. Egli ce ne lasciò a prova splendidissimi esempi.

E ciò che per primo intorno alle poesie del canonico Basi fa mestieri osservare si è che l' arte sua notabilissima consiste singolarmente nel dare felice e ingegnoso impasto alle cose più vulgari, e in rivestirle poeticamente di tanta semplicità, che forte maravigli in vedere come in modi sì naturali e di sì apparente sprezzatura serbino sì caldo e vivace colorito di pensieri e di affetti. La poesia del Basi, a parlar brevemente, è di quel genere che ti scende soave al cuore, e signoreggia l' umana ragione. Essa trae immagine e sentimento dalle ridenti scene della natura, che rende vago e beato il suolo toscano: dal limpido cielo che lo irradia e feconda della sua luce: dai gentili costumi, dalla copia e dal-

l' armoniosa dolcezza del nativo linguaggio. Del quale fu preso siffattamente l' amico nostro, e se lo ebbe sì familiare, e quasi direi ridotto in sangue, che le lucide e varie forme, onde ha vita il pensiero, atteggiandosi opportunamente ad ogni subietto, gli fluivano così spontanee e dolci da quella sua sì limpida vena, che rispondevano sempre obbedienti al fuoco dell' immaginazione (che agita ed incende gl' ingegni) alla foga, ed all' impeto degli affetti. Onde è che le sue poesie, schive di ogni servile imitazione, risplendono tutte di soave leggiadria e di efficacissima grazia della nostra divina favella, che è come la veste onde le idee acquistan potenza ed affetto. Ed a guisa appunto di un quadro, che dalle ombre, dai ben disposti e compartiti colori e dalle tinte sfumanti ritrae vita e splendore, non altrimenti la lingua sui pensieri. E perciò forte stupiva il Basi come tutti di grand' amore non amassero questa gentile, e peggio, come altri con insopportabile demenza l' avessero in dispregio qual merce inutile, qual freno al pensiero, qual ridicola vanità, ed osassero pure con irose parole vituperar quegli stessi che ne fanno tesoro: si stupiva come altri sapessero contaminarla, dicendola povera, perchè ne sdegnano la fatica del possederla, deturpandola di mille guise con laido garbuglio di sconce e mostruose parole: altri infine (vedi varietà di sinistri umani giudizi) col troppo limarla e assottigliarla la guastassero. Onde avviene che storpiandola, a dir così, per troppe morbidezze e lindure (o ciò addivenga per soverchio di sazievole sollecitudine della parola, o per arte troppo misurata di costrutto, che esclude ogni varietà, ogni libero andamento) mancano poi di chiarezza, di copia, d' efficacia. E quindi pareva strano e incomportabile all' amico nostro non volessero ancora assennarsi i seguaci di una falsa scuola, figli degeneri e schifosi di bella e gloriosa madre, che male si avviserebbero tramandare agli avvenire i loro concetti, sebbene nobilissimi, ove non fossero coloriti da quella proprietà di linguaggio, che richiede l' elocuzione, detta propriamente dallo Speroni, cuore dell' eloquenza.

E nel vero questo malvezzo antico d' infranciosarsi tiene assai dello sconcio e del turpe, non essendo facile a comprendere come in onta alla ragione ed alla autorità de' nostri padri, ed ai chiari esempi che ci lasciarono, si attenti con estrema vergogna cacciar via di casa l' oro purissimo, di cui ci fu larga la provvidenza, per insozzarci nel lordo brago di schifose immondezze. Nè ci bastò (poveri e ciechi che siamo dell' intelletto) che il cielo di

tanto ci fosse benigno, che quasi a guardia del buono e del bello, onde fece ricca l' Italia, ci ricingesse di monti e di mari, dappoichè noi con visibile e inverecconda baldanza gli valichiamo solamente per matta boria di renderci di usi, di costumi, di gusto e di lingua al tutto forestieri.

Cessi peraltro Dio, che fra le molte sventure e vergogne che lamentiamo, e con altre che d' ora in ora ci minacciano, non si rinnovi anche questa, che, contenti alle antiche memorie, ed ai degni fatti, onde ci fece sì gloriosi l' inclita schiera de' nostri sommi, si voglia a tutta possa cadere nel fondo della barbarie, e si vedano come altra volta gl' ingegni ambiziosi e superbi disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato, ed infastiditi di questo cielo e del materno linguaggio, perduto ogni senso del vero e del bello,

Correre insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa.

Bene intendo che questo mio schietto parlare mi darà mala voce presso molti, che discorrono e scrivono con modi liberi e dissoluti, e come di proprio cervello, senza curar punto nulla i precetti dell' arte. Ma vada la cosa pur come vuole, dirò che a me, tolto ogni altro rispetto, importa solo di gratificarmi al vero, ed a quei sapienti che lo intendono e lo sentono. Ed a questi ripeterò volentieri ciò che scriveva quell' alto intelletto del Perticari a Paolo Costa « Imitiamo, diceva egli quell' egregio uomo, » gli antichi cristiani, che si gloriavano nello scandalo della Cro- » ce. Sono di presente gli studi lo scandalo degli ignoranti. E noi » gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo » della mente, che è il primo bene della vita, e la buona fama, « che è una seconda vita dopo la morte. »

Ma tornando ora al proposito delle poesie del canonico Basi dirò, che nè l' ardente immaginazione, nè la facile e feconda vena, che appariscono in molte pregevoli delle sue rime, erano di impedimento alla giustezza delle sue idee, al suo profondo criterio, nè questo tarpava punto le ali alla rapida ed accesa fantasia. Anzi parmi, che queste due qualità sì disparate e sì rare in lui sieno di maniera contemperate, che ben lungi dal turbarsi e nuocersi insieme, l' una e l' altra a vicenda si rechino aiuto e giovamento. Che se non poche creazioni del suo genio sono ammirabili per rara semplicità, se sono piene di brio e di originali bellezze, se le trovi tutte felicissime nella pittura de' caratteri, nei pas-

saggi, negli affetti, negli ornamenti, alcune più singolarmente ti spirano una viva fragranza, una dolce soavità, un ineffabile candore. E tra queste spicca di preferenza, o io m' inganno, per riguardevoli qualità di concetti e di stile quella avvenentissima che ci dettò per le nozze del comune amico Cesare Guasti, cui il Basi per somiglianza di studi, d' animo, e di costumi amò fino all' ultimo spirito di caldissimo affetto. Nè meno pregiata per saporita dolcezza e leggiadria, per vivacità ed apparente sprezzatura si è la traduzione che ci fece delle quattro stagioni del celebre poeta siciliano Giovanni Meli, sì conforme a lui per temperamento d' ingegno, per indole soave e giocondissimi spiriti, e che pubblicò colle stampe per le nozze di Giov. Battista Martini e Virginia Capoquadri, e che con uno scherzo poetico tutto pieno di gaiezza e di amabile disinvoltura intitolò a Francesco Martini padre dello sposo, di gentilezza, sapienza, e bontà rarissimo esempio.

Che se taccio di molte altre poesie del Basi che vanno sparse qua e là e forse alcune perdute, ragione e giustizia vuole che non pretermetta la sua delicata traduzione delle favole dello Spagnuolo Hyriart, profondo e singolare ingegno, che sebbene mancato in fresca età, pure lasciò alla patria con le molte e molte svariate sue opere un perenne monumento di gloria. Ora al Basi venne vaghezza avendo familiare e corrente la lingua di quel paese di darci tradotte nel nostro idioma le favole del solenne scrittore, dedicandole con una ode epitalamica di squisita amabilità alla ingegnosa e cultissima dama marchesa Carega già Bertolini. Ed in questa prova (nella quale peraltro non vò tacere che bene spesso il nostro socio parve meglio interpetre che traduttore) ci formi forse più acconciamente che altrove, argomenti del suo gusto delicato e fino giudizio, dell' amenità, della grazia, dei vezzi del suo pronto e festivissimo ingegno, e delle schiette native forbitezze del nostro volgare. Certo si è che quel suo lavoro si levò a tanto grido che gli amatori delle lettere italiane assai lo commendarono, e la Spagna lo ebbe in conto sì onorevole e segnalato, che quella corte dette al valoroso Traduttore quel più e quel meglio che potè e seppe donargli di singolare dimostrazione, la croce di Carlo III.

E qui credo opportuno il ricordare che il nostro amico aveva pur posto mano alla traduzione di Properzio, e da quelli squarci che me ne lesse, corsero già molti anni, mi parve che quella impresa assai malagevole piena di rischi e strettezze non avrebbe

fallito al suo scopo, tanto copiosa ne appariva la vena del poetare, e l' eleganza del dire. Ignoro peraltro le cagioni perchè non abbia mai pubblicato (se pure lo condusse a fine) quel lavoro, di cui si erano destate sì liete speranze. Ma forse, come è da credere, le sue continue e gravi incumbenze, che ebbe dopo quei giorni di vita piuttosto riposata, lo distolsero dal colorire questo disegno. Se pure non si dissuase dal tentare quel periglioso arringo da lodevoli prove che altri ne fecero, o dai tempi, che sdegnando risolutamente ogni nenia canora, o racconti di favole come sono in Properzio, e poco più poco meno negli altri poeti del gentilesimo, avevan fatto della poesia la espressione di un sentimento religioso e civile, più conveniente ai costumi, alle glorie, alle fortune o buone o ree dei popoli, ai fatti gloriosi e degni di restarne memoria. Ma tanta potenza d' intelletto e tanta fama di dottrina, degno frutto di un intenso insuperabile amore per i buoni studi, non rimasero per l' amico nostro senza premio. Perocchè oltre il gran concetto, in che l' ebbero gli uomini i più eccellenti e gli amici i più cari, trovo che in un anno stesso (che fu il 1838) conseguì la dignità di canonico della basilica fiorentina di S. Lorenzo, e l' accademia della crusca, visto quanto ei avrebbe giovato d' opera e di consiglio quell' illustre consesso, lo nominò fra i dodici soci ordinari per la compilazione del vocabolario. Soddisfece il Basi largamente agli uffici di sì alti carichi, e col dar opera diligentissima ad ogni studio di lingua, e col consacrarsi in utile altrui, come maestro del popolo, nell' alto ministero ecclesiastico.

E come l' ingegno del nostro socio era mirabilmente attemperato ad ogni ragione di studi, talchè in qualunque cosa ci poneva mano, non falliva ad ogni più arduo intendimento, così la sua naturale attitudine richiamavalo più specialmente all' eloquenza: la quale apparve in lui sì viva, sì ornata e corrente, non dirò solo nelle opere di studio e nelle sacre concioni, ma eziandio nei discorsi più familiari. Di questa pertanto, secondochè più gli veniva il destro, si giovò pieno l' animo di una soave bontà, ora per ispegnere le ire e ridurre gli animi a concordia, ora per ispargere il balsamo della consolazione sullo sconforto della misera umanità, ora a penetrar nelle carceri de' più perduti, e richiamarli ad atti di nuova rigenerazione, lenirne le piaghe dell' animo, ridurre le menti a più sani consigli, riconfortarli col dolce della speranza e del perdono. E voi, o anime generose, che intendete ad opera sì nobile e profittevole nei penitenziari di Firenze, e che per

solo effetto di evangelica carità in quel sacro ed ammirabile ufficio fate vostre le pene degli infelici, che furono segno all' umana giustizia, voi che foste testimoni dello zelo del canonico Basi, e con pubbliche e solenni dimostrazioni l' onoraste quando ei non era più che una memoria, un desiderio, narrateci di cortesia gli atti della sua magnanima carità, e i frutti della sua grave ed ubertosa facondia.

Quando poi esercitava questa, ed era ben di sovente, nell' apostolico ministero, dolce e mirabil cosa era vedere il popolo accorrere a lui avidamente per sentir dichiarate con la maestà della Religione o le verità della fede, o i canoni della morale, e presi dalla persuadente eloquenza di sì egregio oratore benedire a quella parola di vita, che gli sgorgava dall' animo, e che tosto diveniva seme fecondo di buone opere. Padrone de' cuori ne signoreggiava a sua voglia gli affetti. Tanto questa importantissima parte del sacerdozio, per lo più sì negletta, trattata dal Basi con quella sua sì calda facondia, e con quel suo sì facile, sì pronto ed ornato eloquio, convinceva gl' intelletti e muoveva i cuori a salute! E quì è appunto ove forte dolorava quel savio nel vedere l' eloquenza sacra caduta in si povero stato fra noi, e come a tanta altezza di fine non avesse corrispondenza di mezzi: dappoichè alcuni la trattano in modi troppo dimessi e vulgari: altri al contrario in forme di troppo affettata eleganza per soverchio di lusinghe e di fallaci adornamenti, e tolgono così fede e luce alle verità rivelate. Ma per altro finchè i pastori de' popoli con quello zelo che pongono nelle cose di Dio e delle anime non provvederanno a tanta necessità in quei sacri recinti, dove con la coltura dell' ingegno si maturano le sorti del sacerdozio, credo che l' eloquenza sacra sarà forse all' età nostra un vano inutile desiderio.

Nè meno il Basi soddisfece alle ben nutrite speranze dell' accademia della crusca, la quale, secondo che si è narrato, avealo eletto a suo socio. E siccome ei di nulla più si travagliò che di giovare di sane regole e d' esempi la gioventù, così prendeva sicurtà, che con tal mezzo avrebbero acquistato onore ed incremento gli studi. Ed è perciò appunto che, inteso come fu sempre, a serbar viva la purezza e proprietà della nostra lingua, oltre la solerzia, che usava continua nell' opera del vocabolario, oltre ai discorsi accademici che dettò, ed all'elogio che scrisse del celebre, e degnamente celebre traduttore di Callimaco, Dionigi Strocchi, volle altresì donarci di alcuni preziosi codici del buon secolo, che pubblicò con le stampe.

Il primo de' quali fu per avventura la vita di Numa Pompilio scritta con aurea e maestosa eleganza e con finezza di modi da Monsignor Ugolino Martelli Vescovo di Glandeva, che ornato di ottime lettere e di bellissimi costumi si meritò l' intima confidenza di Benedetto Varchi e di Annibal Caro . Egli visse con molta fama di virtù e di sapienza in quel secolo fortunato, in cui una mano di uomini prestantissimi senza toglier nulla all' antica vivezza e semplicità delle voci, crebbero nervo, eloquenza e leggiadria all' italiano linguaggio , adoperando vigorosamente che andasse di pari co' procedimenti dell' umano ingegno ed ai mille fecondi stupendissimi trovati , onde le scienze per opera singolarmente di quel gran lume di sapienza di Galileo in processo di tempo si vantaggiarono . E di questa fatica ritornò al Basi ben degna lode , sì per aver rimesso in onore un nobilissimo ingegno , che parve dimenticato , sì per le squisite ed incantevoli grazie, che trovi sparse a larga mano in quell' opera , della quale ogni gentile , che sia punto preso alle bellezze dell' ottimo favellare conviene che ne abbia maraviglioso diletto .

Nè oltre a ciò il Basi, che non rimetteva mai della sua attività, nè del suo amore per gli studi , è meno da pregiare per l' altro utile e diligente lavoro, che si tolse a condurre insieme a quel fiore di senno e di bontà di Cesare Guasti, che furono le Metamorfosi di Ovidio di Ser Arrigo Simintendi da Prato . E qui si voglion riferire molte e sincere grazie a que' benevoli non solamente per averci donati di questo libro, dove risplende tanta venustà di lingua di quel beato trecento , ma eziandio per avercelo dato per severi e profondi studi su i codici e per dotte illustrazioni e note (per tacere delle gravissime prefazioni) quale si poteva sperare di averlo netto di molte mende dalle mani stesse dell' autore .

Ma già quei due benemeriti per questo buon servigio reso alle lettere si procacciarono degni encomi da quanti uomini di alto valore tengono in pregio il nativo linguaggio . E che inoltre quel libro delle Metamorfosi sia da aversi in molto conto e debba ritornar fruttuoso , lo ebbe eziandio chiarito con lo spoglio che ne fece delle più ingenue eleganze il P. Francesco Frediani minore osservante , di siffatti studi espertissimo .

A mostrar poi con qual sublime intendimento que' due valorosi uomini si facessero a pubblicare quell' ottimo testo di lingua ci giova riportar qui alcune loro parole intorno ad una disputa filo-

logica insorta fierissima a cagione di quel libro fra due ingegni certamente non di piccola stima.

« Amore di quella bellissima lingua (così si esprimono gli « eruditi Editori) desiderio di conservar questo tesoro, che an- « cora ci resta a consolazione di tante perdite ci furono solo con- « forto all' impresa: contenti di umili studi non cerchiamo di con- « seguir fama, ma utile diletto, innocente soddisfazione. Che se « le lettere ci negassero questi premi modesti, noi volentieri le « abbandoneremmo, come quelle che usurpandone il nome non avreb- « bero più qualità di umane. »

Oh sacre e venerande parole, che in breve ti rivelano l' alto ministero delle lettere, e l' ufficio vero di chi le professa! Esse ti mostrano che l' umana sapienza, emanazione della divina non ci è data a corrompere i cuori, ma a correggerli e a far sani i costumi: non a pervertire o intenebrar gl' intelletti, ma sibbene ad accenderli dell' amore della virtù, de' canoni eterni della morale: non a sbrigliar le passioni, ma a temperarle, indirizzandole all' unico scopo della privata felicità e del pubblico bene, che ha suo stabile e sicuro fondamento nella Religione: che esse (le lettere) non sono istrumento di ridicole gare d' inverecondi piati, ma si bene semenza di concordia e di pace: non pretesto ad invidie oltraggiose, ma fuoco sacro che accende gl' intelletti ed i cuori a generosi pensieri ed affetti. Ah! si cessi il malvezzo pur troppo antico fra noi di lacerarsi a vicenda. Che se non si vuol provvedere alla propria, si provveda almeno alla gloria della nazione, al decoro delle lettere, e non si contraffaccia col turpe esempio alla verità innegabile che esse ingentiliscono gli animi, e fanno miti i costumi, e perciò appunto son dette umane. Pur troppo abbiamo fra noi antichi e svergognatissimi esempi da deplorare e da piangere d' ingegni, che fatti segno alla malevolenza de' tristi furono gran peccato di fortuna. Che più? neppure i sommi con l' alta nominanza, a cui salirono, non seppero disarmare l' implacabile invidia. E voi fra gli altri lo provaste o supremi intelletti dell' Alighieri, del Colombo, del Galileo e del Tasso. Le vostre indegne sciagure furono sopra ogni misura ed umana credenza, ed appena appena ebbero fine con la morte. E sebbene col raro e sovrabbondante ingegno ci nobilitaste di fecondissimi veri, rivelandoci i più maravigliosi e profondi arcani della natura, ci creaste una lingua, una poesia e, per dir così, un nuovo cielo e un nuovo mondo, pure la stupida ed orgogliosa ignoranza non cessò dal

vilipendervi, dal maledire a quella sovrumana sapienza, che irradiò di sua luce benefica, a dir così, tutta la terra, e fece sacro ed invidiato questo suolo d' Italia. Oh poveri noi ed insensati che accusiamo i raggi troppo vivi del sole, perchè la debole vista non può affissarvi lo sguardo. Ah! cessino per pietà una volta fra noi gare sì disoneste, e più co' fatti che con le parole si risponda alle acerbe rampogne dello straniero, che ci chiama polve d' eroi, e forse non a torto ci accusa, che incuranti di riportar nuove palme a crescer lustro alla nazione, ci riposiamo beati e contenti in un ozio infingardo all' ombra delle antiche sue glorie.

Non fu peraltro così la vita intellettuale, che menò Casimiro Basi, ma bensì vita operantissima, che tutta spendeva assai dolcemente a benefizio delle lettere e ad utile altrui, come chiaro lo mostrano le opere, di che ho ragionato, ed altre parecchie di minor conto, di cui mi taccio per brevità. Certo è che egli non mancò mai a sè medesimo sì nel ministero di sacerdote, sì negli uffici d' accademico; che furono laboriosissimi, massime quegli che tenne nell' Ateneo italiano, del quale dirittamente fu eletto a segretario perpetuo, perchè risorto per lui (nel 1842) a nuova e più splendida vita, ei lo ebbe confortato di provvide istituzioni, ed arricchito di molti soci tra gli uomini più cospicui e notabili di Europa.

Che se peraltro, o Accademici, nel discorrervi che ho fatto finora le segnalate virtù della mente del nostro socio, non ho corrisposto, come per me si doveva, al mesto ufficio impostomi così dall' amicizia, come da un vostro molto cortese ed onorevole comandamento, chi potrà aver quindi bastevoli parole a ritrarne l' interna figura dell' animo? Chi saprebbe esprimere acconciatamente quei soavi costumi, quell' ingenuo candore, quell' indole sensitiva per ogni umana sciagura? Quella ardente brama che aveva di farsi utile a tutti, anche ai meno degni, e in modo singolare ai poco agiati dei beni del mondo? Chi potrebbe narrarvi di quell' intimo senso del bello, onde sì vivamente gli si accendeva la concitata fantasia? E soprattutto di quella sua naturale giovialità, e di quell' inclita ed universale benevolenza, onde stringeva tutti con vincoli di efficacissimo amore, facendo suo il piacere di ciascheduno?

Ma ad averne almeno in profilo un ritratto che renda qualche somiglianza col vero, sappiano quelli che non lo conobbero di ve-

duta, ma solamente di fama, che al canonico Basi da tutti, anche dai meno amorevoli, vien dato lode di mansuetudine, di modestia, d' interissima fede. Tutti gli consentono modi dolci, umani, piacevolissimi, costanza nelle amicizie, alle quali non ruppe mai fede, anzi le coltivò e nutrì di caldo affetto; ai più intimi, e di questi anche agli ingratissimi che lo abusarono, e che egli di quieto sopportò, fu largo di benefizio; seppe dissimular molte ingiurie, e sinceramente perdonarle. Temperantissimo, come egli era, fu lontano dall' invidia, o da altra rea passione, che non allettò giammai in quell' anima di schietta e squisita bontà e rettitudine. E di ciò, oltre ai fatti ed alle parole, era pure specchio fedele l'aria del volto, che al primo vederlo ti dava tosto immagine di una natura dolce, equabile e benigna, come gli occhi vivaci e sfavillanti ti rivelavano ad un tratto la prontezza e fecondità dell' ingegno. E questo inoltre era sì arguto e sagace, sì giocondo e sollazzevole, che non mai più. E di ciò fan testimonio i festevoli sali e gli urbani motti, onde di onesta grazia condiva ogni suo discorso, e di cui tanto allegravansi e le brigate degli amici e i signorili convegni. E questi gentili intertenimenti gli valevano assai a temperare con l' onesta quiete dell' animo la severità degli studi.

Quanto poi amasse quell' eletta schiera de' cari e stretti amici, che ebbero con lui familiare consuetudine, se ne può aver manifesta prova tra le altre dalle affettuose lettere, che scriveva ai medesimi. Le quali per il brio e la festiva eleganza, onde son sempre ripiene, ed il risalto che in esse si dà non che ai virili e generosi concetti, che vi si ragionano, alle poco rilevanti o minime cose, bene a ragione meriterebbero la luce della stampa. Certo è che trovi in quelle lettere un modo assai raro, perchè disinvolto ed abbandonato, ed in pari tempo proprio ed espressivo nel significare altrui così alla domestica i propri pensieri, e sempre opportuno ed acconcio ad ogni argomento o materia. Non basto poi a dire come palpitava il suo cuore di pure gioie nel riabbracciare un amico, che venivagli di lontano, e queste erano sì vive ed intense, che pareva non trovassero riposo, tanta era la foga degli affetti, che a ribocco tutta inondavangli l' anima.

Che se per isquisita bontà non fu troppo ritenuto lodatore, specialmente co' giovani, che amano esser confortati di benigne parole sul metter le ali all' ingegno, nè io, nè altri forse vorrà condannarlo. Non avvenne però mai che facendo oltraggio al vero adulasse o alla boriosa potenza od alle codarde ed avare ricchezze,

meno ai tempi esorbitanti e fanatici per civili rivolgimenti, che non sono molti anni sì stranamente ci travagliarono. Perocchè essendo ei di miti e pacate tempere, e giusto estimatore delle cose e degli uomini, aborriva da ogni passione politica, come è richiesto a chi ha ferma e dignitosa coscienza, massimamente se è uomo di chiesa. A dir tutto in poco la bontà dell' animo suo era tale, che chiunque per avventura fosse entrato anche una volta sola in discorso con lui, era costretto ad amarlo, tanto le sue parole, i suoi atti ed una natura dolce e comportevole ti ispiravano fiducia e benevolenza. Non dee perciò recar maraviglia se egli era affatto nemico di ogni burbanza, di uno zelo indiscreto, di una soverchia severità. Perciocchè, ei diceva, e diceva bene, che anche la severità, ove importi usarla, dee essere imposta da ragione, non prodotta da fanatismo. E forte biasimò taluni uomini, che strani ad ogni senso di pietà ed avversari di ogni bene, a pretesto, come fu detto, di odî implacabili si tengono sciolti da tutte qualitadi umane. E volendo che il mondo vada secondo le idee del loro balzano cervello, maledicono a quanto ha esso di più sacro e venerando, e miseramente bistrattano uomini e cose a loro talento. Ma gente di simil fatta, che non vede bene se non co' propri pensieri, che per preconcette opinioni non han chiaro di ragione, non è certamente della scuola del Redentore, che ha imposto agli uomini per prima legge non gli odî, nè le insolenti audacie, ma sibbene la mitezza, la mansuetudine, l' amore. Per tutte le quali doti dell' animo e dell' ingegno salì in tanto concetto il nome del Basi, che si levò ad un tratto una voce, che acclamavalo vescovo di Cortona. Se vera o falsa fosse, nol so, nè mi rilieva l' indagarlo: a me basta che la pubblica opinione lo stimasse degno di quel supremo grado del sacerdozio, dappoichè tutti se ne lodavano con lui, sebbene ignaro e repugnante e, quasi direi, avverso a quella dignità con tanta coscienza del meritarsela, e ne facevan festa con la diocesi, che secondo il voto comune avrebbe dovuto governare. E tanto meglio si rinforzò una tal voce, quantochè o in quell' andare di tempo, o poco innanzi dalla università teologica fiorentina conseguì il nostro Socio la laurea in divinità. Vi aveva peraltro una virtù che cresceva solitaria e modesta, ma bensì operantissima, nell' animo del canonico Basi, e questa si è la beneficenza, che ristretta e nascosa in sè medesima, quasi ad un tratto svelossi dopo morto, dal cupo dolore e dalle copiose lacrime de' molti beneficati. Allora apparve manifestamente come ei

si tenne geloso che la sinistra non sapesse ciò che ei dava con la destra, e quanto e' fu larghissimo nel sovvenire del suo all' indigenza, alla quale per sola mercede dell' opera pia richiedeva il silenzio. Dopo ciò non fu più maraviglia per quelli che lo conobbero come ei vivesse vita sì stretta e sottile, godendosi fortuna piuttosto agiata, dappoichè si vide che ei poneva da quel saggio ch' egli era in mano dei poveri (in molti dei quali, come si seppe, prevenne il timore e la vergogna del domandare) i tesori terreni per ricambiarseli con larga usura, quando che fosse, con gli eterni, là dove hanno fine e premio i travagli, dove è muta l' invidia e ogni altra umana passione, e perpetua la gioia.

Per tutte le quali cose narrate, io penso che il Basi potesse dire a giusta ragione a sè stesso come il figlio di Zantippo. In tanti anni di vita non feci danno a persona, compiacqui alle oneste voglie di tutti; perciò morendo dirà ciascuno di aver perduto un amico. E così discorrendola non si sarebbe egli apposto al vero, chè l' elogio il più schietto ed affettuoso alle virtù di lui si fu l' universale cordoglio che in tutti si appalesò al tristo annunzio della inopinata sua morte. Gli amici e i letterati d' Italia (fra i quali a cagion d' onore mi piace ricordare di quelli che ebbero con lui commercio di lettere, il Venanzio, il Gherardini, il Professor Paravia, il P. Sorio, i Professori Ferrazzi e Montanari) che ne aveano ammirato il veloce e profondo ingegno, la molta sapienza, le dolci maniere, lo piansero passionatamente. Ma però sopra d' ogni altro lo pianse l' egregio nostro Cavalier Betti, il quale preso alle care virtù di quel raro uomo, lo ebbe in istima ed in amor singolarissimi, e quanto non bastano parole a significarlo. Nulla poi vo' dire di Firenze, che riguardò la dipartita da noi del nostro socio come pubblica sciagura, non ignorando che quanto egli avea fatto e detto di bene, non era una vana speculazione della mente, ma un generoso sentimento dell' animo.

Che dirò ora di te, garzoncello infelicissimo di Amerigo Corsini, che per otto e più anni lo conversasti continuo, che per lui educasti il pronto e vivace ingegno ad ogni senso del bello nella scuola de' classici, ai precetti della morale, alla santità dell' insegnamento religioso e civile, alla cognizione profonda di quegli eterni volumi, nei quali la copiosa scuola de' dotti toscani, che si fecero maestri all' Europa, raccolse la sapienza di molti secoli? Che dirò di te, che con la scorta di quel savio ti dilettasti del bello della poesia, e per l' alto ministero di lui impa-

rasti a conoscer gli uomini dalla storia, vera luce dell' antichità, madre de' buoni ed utili consigli e maestra della vita? Ma oh! fralezza, oh caducità delle cose umane! Tu o giovane egregio e desiderato, tu che usasti con lui alla domestica, e che avresti forse più d' ogni altro potuto narrarci le rare qualità di quell' anima nobilissima, le care virtù che l' ornavano, il felice ingegno, la pronta memoria, ed altrettali doti, di cui sortillo natura, e che meglio alcuna volta si rivelano nelle pareti private, che alla luce del pubblico, tu, garzoncello infelice, nel fiore dell' età e delle speranze, nei maggiori agi e in tutte le splendidezze della fortuna, desiderio unico e perpetuo d' una famiglia nobilissima, e singolarmente della madre, che ti amava sopra la vita sua, tu come se non potessi sopravvivere a quell' egregio, meglio amico che maestro, il giorno si può dire delle tue auspicatissime nozze lo seguisti nel sepolcro. E siccome la morte del tuo precettore trasse non troppo lontana cagione dal subito turbamento, che egli ebbe di un tuo fortunoso accidente, onde fu nell' animo sì commosso, e addolorato di maniera, che poco più che indugiassero i rimedi dell' arte, ei moriva nell' atto, tu quasi gareggiando con lui d' amore e d' amicizia, preso da una grata pietà, e sdegnando questo nostro reissimo mondo, volesti, o anima benedetta, volare con lui al tuo primo soggiorno. Oh tristo avvicendarsi delle cose umane! Oh sciagura propriamente pietosa e lacrimevole! Non già per te, che impavido e quasi lieto guardasti in faccia la morte, ma per la tua famiglia, che sa quanto prezioso tesoro le è stato rapito: per Firenze che ebbe dell' immatura tua fine inestimabile cordoglio, vedendo mancarle in te sul meglio della vita il germe più caramente diletto di vetusto e cospicuo legnaggio per uomini di straordinarie virtù e di degnissima fama. Oh beni fallaci, oh splendide illusioni in questo mar di travagli! Ieri una famiglia di principi sì gloriosa per tanta felicità di figliuolo, oggi sì misera e derelitta per il grave infortunio di averlo così presto perduto! Oh colpo subitaneo ed acerbo, che supera ogni argomento di pazienza, ogni conforto di ragione!

Sì, o Accademici, il doloroso accidente, che il penultimo venerdì di Luglio (1853) incolse nella villa di Castello, a poche miglia da Firenze, il giovanetto D. Amerigo Corsini per la rottura del braccio sinistro, come produsse una scena desolantissima da non descriversi in quella famiglia, così fu la principal cagione dei disastri del canonico Basi. Perciocchè da questa inopinata disavventura

ebbe tanto intenso travaglio e stretta così crudele, che il sangue gli andò sì spaventosamente in gran copia, e repentino e minaccioso al cuore, che per poco non perdette in quell' istante per soffocamento la vita. Soccorso dall' arte si riebbe alquanto: ma la prima origine del male, fatto indomabile, non era spenta, anzi latentemente insidiava i suoi giorni. Gli amici intanto ne stavano affannosi in sollecitudine, ed a me pure, che smisuratamente l' amava, recò molto di doglia e sconforto, e quasi cadde ogni speranza (e pur troppo l' effetto non fu contrario all' avviso) quando a mezzo il settembre lo rividi in Firenze. Chè non trovai più nel suo volto quell' aspetto rorido, il quale era testimonio che ei teneva salde per robusta e gagliarda salute le forze del corpo, e le fibre agili e pronte ad ogni operazione dell' anima. Vidi spenta ed offuscata quella sua giovialità che aveva da natura. Già un sottil velo d' umor malinconico gli si era diffuso sul volto, segno evidente che il male non era ancor vinto, e funesto presagio del colpo irreparabile, onde, disperato d' ogni rimedio, uccise l' amico nostro il 26 Ottobre 1853. Oh iattura veramente impensata ed incomportabile !

Che se dall' universale fu pianta amaramente sì grave perdita, e se fra ogni ordine di cittadini sorse invidiabile gara di dolore, io più d' ogni altro ebbi forse a lamentare quella morte, che mi rapì il più caro e il più tenero degli amici. Oggi però mi è alquanto dolce l' averne confortata la memoria con quest' ufficio pietoso, sapendo che ho potuto lodare l' amico senza punto offendere il vero. E chiunque a questo voglia far ragione dirà: che il canonico Casimiro Basi, come si è visto, ebbe eccellenza d' ingegno, segnalate virtù, grandissimo animo, spiriti generosi, bellissimi e graziosi costumi.

Ed a voi, o giovani singolarmente, se qui mi udite, fa mestieri imitare tanto esempio di bontà e di dottrina, a voi singolarmente, per i quali il Basi non cessò straordinarie fatiche e cure fastidiose, ed a cui tutto parea nulla purchè ritornasse in vostro prò. E frattanto sull' esempio di quel valoroso fate a voi stessi sicura ed invincibile ragione che non si viene in gloriosa fama per potenza e ricchezze vane e superbe, non per stolte e temerarie ambizioni, non per intollerabile povertà di lettere, ma sibbene per ingegno, per soda pietà, per virtù vere, per dottrina. Che se poi vorrete (e dovrete volerlo) per aggiungere a sì nobile intendimento, esser sicuri del diritto cammino, ispiratevi fer-

vidamente ai sensi di quel generoso, di cui oggi si lamenta l'immatura fine: studiate nelle opere, che con tanta ricchezza di bello ei scrisse per voi, e che vi lasciò come in sacro deposito: e giurate sulle ceneri di quel valentuomo, che voi emulando in lui ed in altri sapienti, che vi soccorsero di ottimi studi, la bontà dell' animo, le industrie dell' ingegno, l' amore per le lettere, svolgerete dì e notte quei sacri volumi fruttuosissimi, che ei vi dette in esempio, e che gli avi nostri dettarono con tanta fama e lode di sapienza, e che vogliono essere ad ogni gran costo continuatamente letti e studiati.

Tenete quindi per fermo che così adoperando, gli effetti non mancheranno alle speranze in un suolo, ove la potente natura produsse tanti sommi, purchè peraltro destandosi in voi la sacra fiamma dell' emulazione, prendendo a guida la Religione, e gl' insegnamenti de' savi, e tenendovi fortemente in Dio, facciate ogni possibile per conseguire quella gloria e quella vera grandezza, per la quale tanto si travagliarono ingegni d' immortal fama; gloria e grandezza, che, ove Dio ci aiuti e non si voglia da noi invidiare a noi stessi cotanto bene, non ci mancherà giammai, lo spero, nè per volger di tempi, sieno pur calamitosi e strani, nè per sinistro o malvagità di fortuna.